

**LUCA BOSCHETTO**

***L. B. Alberti e la Curia pontificia tra Firenze,  
Bologna e Ferrara (1434-1438)***

[stampato in *Gli Este e l'Alberti. Tempo e misura*, atti del convegno internazionale, Ferrara, 29 novembre - 3 dicembre 2004, a cura di Francesco Furlan e Gianni Venturi, voll. 2, Pisa-Roma, Serra, 2010, II, pp. 73-88]\*

---

\* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

# L.B. ALBERTI E LA CURIA PONTIFICIA TRA FIRENZE, BOLOGNA E FERRARA (1434-1438)

LUCA BOSCHETTO

COME è ben noto, Leon Battista Alberti fu impiegato per gran parte della sua vita nella Cancelleria della curia papale, dove ricoprì sotto varî pontefici le cariche di abbreviatore e di scrittore delle lettere apostoliche. La sua lunga attività svolta in qualità di ufficiale del papa è però purtroppo scarsamente conosciuta nei particolari, così come ben poco sappiamo dei rapporti che egli certamente dovette avere con diversi prelati importanti, e piú in generale con quelli fra i suoi colleghi di curia che erano piú sensibili al richiamo degli *studia humanitatis*. È certo, tuttavia, che furono molti gli stimoli che l'Alberti ricevette vivendo a contatto con il vivace ambiente intellettuale che gravitava intorno alla corte pontificia; ed è indubbio che una conoscenza migliore di questo ambiente non può che risolversi in una messa a fuoco piú efficace della figura ancora sfuggente dell'Alberti "curiale".<sup>1</sup>

L'impiego in curia di Battista è però importante anche in un'altra prospettiva; in quanto cioè, proprio grazie ad esso, muovendosi al seguito di Eugenio IV, un papa che rimase lontano da Roma per gran parte del suo pontificato, l'Alberti poté dimorare stabilmente per diversi anni a Firenze, la città d'origine della sua famiglia (1434-1436, 1439-1443), e soggiornare per periodi significativi anche a Bologna, tra il 1436 e il 1437, e a Ferrara, nel corso del 1438. Se pure Battista, come tanti suoi colleghi, si lamentò in qualche occasione dei disagi legati a questi spostamenti della corte papale, dobbiamo riconoscere che grazie ad essi ebbe la possibilità di entrare in contatto con realtà politiche e culturali diverse e assai stimolanti; né del resto, a giudicare dall'impressionante catalogo di opere composte nel corso di questo decennio in cui la curia fu itinerante, si può dire che la sua attività di scrittore ne abbia risentito negativamente.<sup>2</sup>

Le pagine che seguono si concentreranno soprattutto sulle dinamiche interne al mondo della curia nel periodo in cui il papa e il suo seguito soggiornarono a Ferrara, utilizzando tuttavia un punto di osservazione, per così dire, "fiorentino". La relazione nasce infatti a margine di una ricerca piú ampia, che ha come obiettivo lo studio della presenza della corte pontificia a Firenze tra il 1434 e il 1436 e poi di nuovo tra il 1439 e il 1443, e del suo impatto sulla società e sulla vita culturale cittadina. Le fonti impiegate per questa ricerca includono naturalmente anche i carteggi privati conservati negli archivi fiorentini (e in primo luogo il grande carteggio della famiglia Medici, conservato nel fondo *Mediceo avanti il Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze). È venuto così in un certo senso naturale estendere l'esame di questa corrispondenza anche alle

<sup>1</sup> La carriera curiale di L.B. Alberti è stata tuttavia oggetto recentemente di ricerche accurate condotte da MARTA PAVON RAMIREZ, *L.B. Alberti, oficial de la cancellería pontificia: nuevos documentos del archivo secreto vaticano*, in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*, Atti del Convegno: Genova, 19-21 febbraio 2004, Firenze, Olschki, 2008, t. II, pp. 425-440 al quale si rinvia per un approfondimento, ricco di novità, sul ruolo svolto dall'umanista all'interno della Cancelleria e sul contesto in cui maturò l'assegnazione dei due benefici ecclesiastici di cui divenne titolare nel territorio fiorentino. Sul versante culturale, un ampio resoconto del debito contratto dall'Alberti con il mondo della curia è in ANTHONY GRAFTON, *Leon Battista Alberti: Master builder of the Italian Renaissance*, New York, Hill and Wang, 2000 – tr. it. di Luca Falaschi: *Leon Battista Alberti: Un genio universale*, Roma-Bari, Laterza, 2003 e diversi spunti interessanti si trovano anche in STEFANO BORSI, *Leon Battista Alberti e l'antichità romana*, Firenze, Polistampa, 2004, con rinvio alla bibliografia precedente.

<sup>2</sup> Sulla cronologia di questi spostamenti e in generale sulle vicende biografiche e letterarie dell'umanista in questo periodo si vedano GIROLAMO MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Seconda edizione completamente rinnovata con figure illustrative, Firenze, Carnesecchi, 1911<sup>2</sup> [= Roma, Bardi, 1967 e 1971] e LUCA BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze: Biografia, storia, letteratura*, Firenze, Olschki, 2000. Sulle vicende dello scrittore e dell'artista e sulla cronologia delle opere, prezioso LUCIA BERTOLINI, *Leon Battista Alberti*, in «Nuova Informazione bibliografica», n. 2, aprile-giugno 2004, pp. 245-287.

lettere scambiate nel periodo in cui la curia pontificia soggiornò a Ferrara. Si tratta di un lavoro che, per quanto possa sembrare strano, non è stato ancora svolto in modo sistematico, nonostante i molti accenni contenuti in queste lettere alle vicende del Concilio di Unione tra la chiesa latina e le chiese orientali, un evento che pure è stato studiato a fondo anche di recente, in coincidenza con le celebrazioni del 1989.<sup>3</sup>

La prima parte della relazione sarà perciò dedicata ad illustrare le lettere scambiate nel corso del 1438 tra Firenze e Ferrara, che costituiscono un buon osservatorio per seguire tanto quel che avveniva in città, quanto quel che accadeva dietro le quinte della curia. Da questa corrispondenza emerge in particolare un fatto di cui pare che oggi si sia persa largamente la consapevolezza, e cioè la presenza a Ferrara per buona parte di quell'anno della famiglia di Cosimo de' Medici al gran completo. La lettura di questa parte della corrispondenza dei Medici, d'altra parte, è tutt'altro che priva di spunti in direzione albertiana, dal momento che è proprio a questa altezza cronologica che si collocano i primi rapporti diretti di Battista con la famiglia dominante di Firenze.

La seconda parte del lavoro, seguendo sempre gli spunti che provengono dal carteggio medico, riserverà invece maggior spazio alle vicende di alcuni umanisti che sullo sfondo delle discussioni conciliari ferraresi del 1438 gravitarono intorno alla curia e che all'Alberti furono strettamente legati: ci si soffermerà, in particolare, sulla figura di Lapo da Castiglionchio il Giovane (1405?-1438). Tutto ciò, come si diceva sopra, nella convinzione che comprendere meglio l'ambiente intellettuale della curia e ricostruire in quest'ottica in modo più accurato anche le vicende dei protagonisti di quella che fu la "cerchia albertiana" possa essere d'aiuto anche per fare un po' più di luce sull'esperienza compiuta da Leon Battista negli anni trascorsi al seguito di Eugenio IV.

#### I. LA CURIA A FERRARA, I MEDICI E LA DEDICA A PIERO DI COSIMO DELL'INTERCENALE *VXORIA*

Il dato certamente più vistoso che emerge da una lettura sistematica della corrispondenza del carteggio medico scambiata tra Firenze e Ferrara nel corso del 1438 è dunque la contemporanea e prolungata presenza in città di Cosimo e dei suoi due figli, Piero e Giovanni. Il primo ad arrivare a Ferrara, negli ultimi giorni di gennaio, fu Cosimo de' Medici, nelle vesti ufficiali di oratore della repubblica fiorentina e di membro dei Dieci di Balìa. La presenza di Giovanni è attestata invece soltanto all'inizio di marzo, e di poco successivo dovette essere l'arrivo di Piero. Tutti e tre i Medici erano ancora a Ferrara all'inizio di giugno, come si ricava da una lettera della moglie di Cosimo, la Contessina, che si informa se i suoi congiunti abbiano con sé capi d'abbigliamento sufficientemente leggeri per affrontare l'arrivo del grande caldo.<sup>4</sup> In questa stessa lettera si parla di un imminente rientro di Cosimo a Firenze, mentre sappiamo invece che Giovanni e Piero si trattennero ancora a Ferrara fino alla metà di luglio, fino a quando cioè

<sup>3</sup> In effetti, questa corrispondenza è stata utilizzata soltanto in piccolissima misura per ricostruire gli spostamenti della corte papale e per illustrarne gli umori durante lo svolgimento del concilio. L'importanza di un impiego in questa direzione del carteggio medico è stata sottolineata da RAFFAELLA MARIA ZACCARIA, *Documenti e testimonianze inedite sul Concilio di Firenze: linee per una ricerca*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, [Atti del] Convegno di Studi: Firenze, 29 novembre-2 dicembre 1989, a cura di Paolo Viti, Firenze, Olschki, 1994, vol. I, pp. 95-108 – poi in EAD., *Studi sulla trasmissione archivistica: Secoli XV-XVI*, Lecce, Conte, 2002, pp. 151-161 (a cui si rinvia anche per il contributo intitolato *Il Mediceo avanti il principato: trasmissione e organizzazione archivistica*, pp. 3-26, che illustra la storia di questo fondo e la ricca bibliografia ad esso relativa). Per un quadro dei documenti relativi alle vicende conciliari fin qui segnalati si veda PAOLO VITI, *Documenti sul Concilio di Firenze*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, cit., vol. II, pp. 933-947, in part. i numeri 4, 10, 14, 28, 29, 31, 40, 42, 59. È opportuno ricordare che grazie alla digitalizzazione integrale del *Mediceo avanti il Principato* (d'ora in poi cit. come «M.A.P.») promossa dall'Archivio di Stato di Firenze, tutti i documenti di questo fondo sono consultabili *on line* da qualunque postazione remota, collegandosi con l'indirizzo [www.archiviodistato.firenze.it/Map](http://www.archiviodistato.firenze.it/Map). Si avverte qui che tutte le date dei documenti, che seguono in genere lo stile fiorentino dell'Incarnazione, con inizio dell'anno ritardato al 25 marzo, sono state uniformate nel testo e nelle note al calendario moderno.

<sup>4</sup> Cfr. M.A.P., V, doc. 332: Castelluccio, 6 giugno 1438 – Contessina a Giovanni di Cosimo in Ferrara.

l'epidemia di peste, che peraltro aveva colpito duramente anche Bologna e Firenze, si fece più intensa.<sup>5</sup>

I motivi di questa così massiccia presenza medicea erano di natura differente. Di ordine diplomatico nel caso di Cosimo; di apprendistato commerciale nella filiale del Banco di famiglia, che seguiva stabilmente il pontefice, nel caso del diciassettenne Giovanni, e invece nel caso del primogenito Piero di pura rappresentanza svolta per conto del casato. È vero però che nella sostanza tutto ciò finiva per essere legato alla volontà di seguire da vicino un evento come il Concilio di Unione e di non allontanarsi dalla curia e dal pontefice in un momento così importante e delicato. Il coronamento di questa complessa strategia lo si ebbe alla fine di quell'anno, con l'arrivo a Ferrara del fratello di Cosimo, Lorenzo, nelle vesti di plenipotenziario del comune di Firenze per trattare con Eugenio IV e con i greci il trasferimento del concilio nella città toscana; Cosimo invece, nominato Gonfaloniere di giustizia, si preparava a ricevere solennemente a Firenze il papa, l'imperatore greco e il patriarca di Costantinopoli – ma questa, naturalmente, è una circostanza ben nota, studiata a fondo da chi si è occupato dello spostamento dell'asse conciliare da Ferrara a Firenze.<sup>6</sup>

Se diamo uno sguardo al contenuto delle lettere, riguardo alla missione di Cosimo, di cui è scomparsa gran parte della documentazione ufficiale, veniamo a sapere che il suo compito era quello di agevolare le trattative di pace per «i fatti della Marca» tra il papa e il conte Francesco Sforza. A scrivergli sono in un caso i suoi colleghi, i Dieci di Balía,<sup>7</sup> e poi, nel corso del mese di febbraio, alcuni dei principali cittadini fiorentini, che lo esortano a «tirare inanzi la pratica della pace».<sup>8</sup> Inutile dire che da tutte queste lettere emerge in modo chiaro la ben nota capacità di Cosimo di influire nelle decisioni del pontefice,<sup>9</sup> a motivo di un legame in cui si intrecciavano inestricabilmente ragioni politiche e finanziarie.<sup>10</sup>

<sup>5</sup> Cfr. rispettivamente M.A.P., XIV, doc. 3: Prato, 12 luglio 1438 – ser Alessio a Piero di Cosimo in Ferrara; M.A.P., VII, doc. 93: Careggi, 13 luglio 1438 – Antonio Pacini da Todi a Giovanni di Cosimo in Ferrara (e per l'epidemia di peste ciò che si dice *infra* nel testo).

<sup>6</sup> Sul ruolo svolto da Lorenzo e Cosimo in quelle settimane decisive, si vedano, oltre al sempre fondamentale JOSEPH GILL, *The Council of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1959 – tr. it. di Andrea Orsi Battaglini: *Il Concilio di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1967, i vari saggi raccolti in *Firenze e il Concilio del 1439*, cit.

<sup>7</sup> L'ambasciata di Cosimo, dopo aver raggiunto Venezia, dove era diretta, si era fermata a Ferrara. La lettera dei Dieci di Balía inviata a Cosimo il 29 gennaio 1438 (M.A.P., XI, doc. 114), pubblicata in *Magni Cosmi Medicei Vita* auctore ANGELO FABRONIO Academiae Pisanae curatore, Pisis, Alexander Landi, 1789, vol. II, pp. 133 s., contiene alcune informazioni su questa missione.

<sup>8</sup> Cfr. M.A.P., XI, doc. 117: Pisa, 1 febbraio 1438 – Niccolò Valori a Cosimo de' Medici in Ferrara; M.A.P., XI, doc. 118: Firenze, 7 febbraio 1438 – Piero di messer Luigi Guicciardini a Cosimo de' Medici, «oratore fiorentino a Venezia»; M.A.P., XI, doc. 121: Firenze, 21 febbraio 1438 – Piero di messer Luigi Guicciardini a Cosimo de' Medici, «oratore fiorentino a Ferrara».

<sup>9</sup> È evidente che Cosimo aveva la possibilità di accedere ad Eugenio IV senza troppe formalità («se col n.s. fussi e con quelle ragioni che so che molto prudentissimamente gli saprai dimostrare», si esprime ad esempio Niccolò Valori nella sua lettera del 1° febbraio. I suoi corrispondenti talvolta pregano Cosimo di sfruttare questo ascendente anche per agevolare pratiche di natura decisamente privata, come quando Piero Guicciardini nella sua lettera del 21 febbraio gli chiede di adoperarsi perché suo figlio Luigi, che già aveva servito il papa con onore a Todi e a Fermo, abbia la podesteria di Perugia, in quanto «avendo questo ufficio» egli «salirebbe in più onoranza e potrebesi portare in modo che al papa verebe voglia di fargli maggiore bene».

<sup>10</sup> Il fatto è ben noto (si veda almeno RICCARDO FUBINI, *Problemi di politica fiorentina all'epoca del Concilio*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, cit., vol. I, pp. 27-57 – poi con il titolo *Il regime di Cosimo de' Medici al suo avvento al potere* in ID., *Italia Quattrocentesca: Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 62-86) e traspare anche da varie lettere provenienti dallo stesso *entourage* del pontefice. È a questo periodo infatti che probabilmente risale la lettera latina proveniente dalla cancelleria del potente cardinale camerlengo, e nipote di Eugenio, Francesco Condulmer, scritta mentre quest'ultimo si era recato per un periodo di riposo presso un bagno termale e in cui si pregava Cosimo di «invigilare» con la sua «solita diligentia» su tutto quel che aveva a che fare con lo «statum et amplitudinem» del papa. La lettera si conclude con l'eloquente espressione che comunque «non est opus docere Minervam» (M.A.P., XII, doc. 442, s.l. e s.d. [ma anteriore al 1439], quando Francesco Condulmer fu nominato *vicecancellarius*). Questa missiva merita di essere segnalata anche perché potrebbe essere vergata proprio dalla mano dell'umanista Lapo da Castiglionchio il Giovane, che nel corso del 1438 lavorò per il Condulmer: la mano che scrive la lettera è infatti compatibile con quella che copiò il testo del *De curia commodis* di Lapo nel cod. Magl. XXIII 126, un ms. tradizionalmente considerato autografo – se ne veda una riproduzione in CHRISTOPHER S. CELENZA, «Parallel lives»: *Plutarch's Lives, Lapo da Castiglionchio the Younger (1405-1438) and the art of Italian Renaissance translation*, in *Illinois Classical Studies*, s.a., 1997, pp. 121-155: 137.

Dà bene l'idea della frenesia che caratterizzò i giorni in cui la corte papale giunse in città una lettera scritta il 27 gennaio a Cosimo, mentre era anch'egli in viaggio verso Ferrara, da Andrea Bartolini, un impiegato nella filiale di corte del Banco Medici. Il Bartolini, infatti, informava Cosimo dei tentativi compiuti per trovargli una casa adatta, riferendo curiosamente come tutte le sue iniziative fossero state fin lì vanificate dall'intervento di Uguccone Contrari. L'autorevole collaboratore del marchese di Ferrara insisteva infatti perché Cosimo fosse in ogni modo suo ospite, al punto di aver intimato al padrone dell'osteria del Giglio, in cui Andrea aveva pensato in un primo momento di far stazionare il suo principale, di non accogliere a nessuna condizione il grande banchiere fiorentino. «Quasi tutta la chorte s'è trasferita qui», aggiungeva il Bartolini, che poi si lamentava per non aver potuto avere un ulteriore colloquio con Uguccone, costantemente rinchiuso a palazzo con Niccolò III d'Este, in quanto il papa arrivava quello stesso giorno in città.<sup>11</sup>

La corrispondenza più consistente, e per molti versi più ricca di informazioni sugli eventi che ruotavano intorno alla corte papale, è tuttavia quella indirizzata al più giovane membro della famiglia, Giovanni di Cosimo. Fino ad oggi questa corrispondenza è stata invece sottovalutata, forse perché l'inventario a stampa del *Mediceo avanti il Principato* attribuisce ad Averardo di Francesco, un cugino di Cosimo, decine di lettere indirizzate invece a Giovanni durante il suo soggiorno ferrarese del 1438 – un'attribuzione evidentemente erronea, per il buon motivo che a quella data Averardo era morto da almeno tre anni.<sup>12</sup> In particolare, Giovanni de' Medici comunicava regolarmente con il consigliere e amico di famiglia ser Giovanni da Volterra.<sup>13</sup> Da quanto riferisce quest'ultimo sappiamo che Giovanni lo informava puntualmente dei movimenti dei maggiori prelati e lo aggiornava sulle voci che fin da maggio correvano sullo spostamento dell'assemblea a Firenze, spostamento ostacolato soltanto dall'epidemia di peste che stava colpendo in modo intenso anche la città toscana.<sup>14</sup>

Dalle lettere scambiate con Giovanni da Volterra vengono bene alla luce anche le dinamiche interne alla famiglia Medici, e in particolare una chiara insoddisfazione del secondogenito nel vedere il fratello maggiore, destinato a raccogliere l'eredità politica del padre, spendere in misura quanto mai vistosa (il suo corrispondente gli spiegava però che questo era necessario per mantenere l'onore del casato, e lo esortava a stare a bottega e a «non guardare a Piero ché bisogna pure qualcuno colo spendere mantenga la riputatione, e anco tu quando sarai grande spenderai come ti piacerà»).<sup>15</sup> A dispetto della sua giovane età, Giovanni era peraltro già in

<sup>11</sup> Cfr. M.A.P., XI, doc. 112: Ferrara, 27 gennaio 1438 – Andrea Bartolini a Cosimo de' Medici, «oratore fiorentino». Va notato tuttavia che per il lungo soggiorno ferrarese compiuto da Cosimo la corrispondenza superstita a lui diretta in quei mesi è estremamente scarsa.

<sup>12</sup> Cfr. *Archivio mediceo avanti il principato: Inventario*, vol. I, Roma, s.e., 1951, pp. 74-76. Le date estreme di Averardo di Francesco (1373-1435) si ricavano dalla *Tavola genealogica della famiglia Medici: Ramo di Cafaggiolo*, che si trova nello stesso volume subito dopo l'introduzione. Esempari, e a tutt'oggi ancora validissimi, i rilievi costruttivi avanzati a suo tempo a proposito di questo strumento di corredo da ALESSANDRO PEROSA, *Archivalia*, in «Rinascimento», IV, 1953, pp. 315-319 – poi in Id., *Studi di filologia umanistica*, a cura di Paolo Viti, vol. II: *Il Quattrocento fiorentino*, Roma, Edd. di Storia e Letteratura, 2000, pp. 283-288.

<sup>13</sup> La figura di ser Giovanni d'Attaviano Cafferecci da Volterra è stata tratteggiata a suo tempo da GIUSEPPE ZIPPEL, *Un cliente mediceo*, in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912, pp. 475-490, che *ibid.*, pp. 476-479 ha utilizzato anche la corrispondenza scambiata durante il soggiorno ferrarese di Giovanni. L'intento didattico e paterno di Giovanni da Volterra nei confronti del secondogenito di Cosimo trapela da molte delle sue missive, in cui incoraggiava Giovanni a scrivere con sempre maggior proprietà e accuratezza: anche esagerando, come quando si premurava di fargli sapere che ciò che Giovanni scriveva non aveva, per i cittadini principali della città, un valore inferiore alle lettere che arrivavano da Cosimo (cfr. M.A.P., V, doc. 333: Firenze, 7 giugno 1438 – ser Giovanni da Volterra a Giovanni di Cosimo de' Medici in Ferrara: «né mai mi scrivi lettera non la vegano questi principali cittadini perché da Cosmo né da altri siamo meglio avisati delle nuove di costà che da te»).

<sup>14</sup> «La moria ci fa pur danno molti ne guariscono muorene da ij a vj e ale volte viij il dì», notava agli inizi di maggio ser Giovanni da Volterra, dispiaciuto che ciò costituisse un ostacolo ai fini dello spostamento dell'assemblea: «che senza manco se non ci fuxe moria si vede chiaro aremmo il Concilio» (M.A.P., V, doc. 327: Firenze, 5 maggio 1438 – ser Giovanni da Volterra a Giovanni di Cosimo de' Medici in Ferrara).

<sup>15</sup> Cfr. *ibidem*. La lettera è famosa ed è stata commentata anche da RAYMOND DE ROOVER, *The rise and the decline of*

grado di favorire gli amici nella corsa ai posti che via via si rendevano disponibili in curia o nelle *familiae* dei vari prelati. Tra le raccomandazioni che gli vennero rivolte mentre dimorava a Ferrara ne troviamo ad esempio una di un suo ex maestro, l'umanista Antonio Pacini da Todi, che lo pregava di perorare la sua causa presso il cardinale Prospero Colonna, il quale stava cercando allora un segretario.<sup>16</sup>

Le lettere indirizzate a Piero de' Medici a Ferrara sono invece meno numerose, e si soffermano in genere più su questioni che riguardano lo *status* della famiglia, che sulle vicende conciliari e curiali. La più famosa tra esse è certo quella scritta a Piero dal pittore Domenico Veneziano, che si offriva per l'esecuzione di una pala d'altare che i Medici avevano intenzione di far realizzare per una chiesa fiorentina.<sup>17</sup> Ai nostri fini, tuttavia, è non meno significativa anche un'altra lettera inviata al primogenito di Cosimo, in cui il solito Giovanni da Volterra, confermando in pieno le voci sull'elevato tenore di vita tenuto da Piero a Ferrara, lo esortava a prendersi maggior cura del seguito di famigli che accompagnavano Cosimo, che erano abbigliati in modo tutt'altro che impeccabile, affinché non venisse danneggiata la reputazione di colui che doveva essere considerato «lo specchio degl'uomini d'Italia et il più famoso et il più riputato».<sup>18</sup>

Tutto quel che in questi mesi accadeva intorno a Piero può avere in effetti qualche rilievo anche in una prospettiva albertiana, visto che alla fine del 1438 risale il completamento della redazione volgare dell'intercenale *Uxoria*, inviata da Leon Battista al figlio maggiore di Cosimo. Nella lettera che accompagnava l'intercenale l'Alberti si compiaceva dell'interesse mostrato recentemente verso i suoi scritti da Piero, di cui del resto egli aveva potuto apprezzare già da tempo l'atteggiamento «modestissimo e umanissimo», e «amorevole» verso «ciascun buono e studioso di lettere e virtù».<sup>19</sup> I contatti diretti con Piero a cui l'Alberti sembra qui accennare

*the Medici bank: 1397-1494*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1963 – tr. it. di Gino Corti: *Il Banco Medici dalle origini al declino: 1397-1494*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. 55 e 310.

<sup>16</sup> Cfr. M.A.P., VII, doc. 93: Careggi, 13 luglio s.a. [ma 1438] – lettera di Antonio Pacini da Todi a Giovanni di Cosimo in Ferrara. Dopo la partenza di Giovanni da Ferrara, la pratica di Antonio Pacini per ottenere l'impiego venne affidata a Roberto Martelli, che rimase in città come direttore della filiale di corte del Banco: «Dal tuo olim maestro sono sollicitato della sua facenda; non bisogna, perché il tuo ricordo circa di ciò mi farà, quando il cardinale della Colonna ci fia, fare quello perché il desiderio tuo segua che possibile mi sia» (M.A.P., VII, doc. 195: Ferrara, 2 settembre 1438 – Roberto Martelli a Giovanni di Cosimo de' Medici in Firenze). Su Antonio Pacini, che qualche anno prima aveva dedicato a Cosimo la traduzione della *Vita di Timoleonte* di PLUTARCO, si veda *infra* il saggio cit. a n. 29. Nella sua lettera del 13 luglio Antonio Pacini riferiva a Giovanni anche delle difficoltà di recuperare un cod. di Terenzio, appartenente al destinatario dell'epistola, che era stato dato in prestito a Firenze (all'episodio si accenna anche in VITTORIO ROSSI, *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici: Notizie e documenti*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei: Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. V, II, 1893, pp. 38-60: 40-41 e pp. 129-150). In effetti, nella corrispondenza che risale al soggiorno ferrarese abbiamo anche altri indizi di quell'interesse di Giovanni per i mss. che poi avrebbe caratterizzato il suo collezionismo, se è vero che sempre dalle lettere scrittegli da Ferrara da Roberto Martelli si evince come poco prima di partire dalla città estense Giovanni avesse ordinato un prezioso «offitiolo», di cui all'inizio di settembre il Martelli gli annunciava l'invio a Firenze. Già il 2 agosto il Martelli, aggiornandolo sull'andamento del lavoro, gli aveva scritto «il tuo libriccino si lega, fia bello e presto l'arai» (M.A.P., V, doc. 338); e nella lettera del 2 settembre gli annunciava finalmente: «Mandoti il tuo offitiolo con questa, parmi per una presa la mactina a te che non se' prete né beneficiato e fai pochi peccati, e quelli sono venali, ti sia abastanza [...]. Costa più non pensavo perché chi l'à miniato non vuole manco d'uno f. acorderò tucto con più tuo risparmio mi sarà possibile» (M.A.P., VII, doc. 195).

<sup>17</sup> Sull'episodio, che conferma il ruolo del giovane Piero nel campo della committenza artistica, si veda HELLMUT WOHL, *The paintings of Domenico Veneziano, ca. 1410-1461: A study in Florentine art of the early Renaissance*, New York, New York University Press, 1980, pp. 14 s.

<sup>18</sup> In questo modo Piero avrebbe fatto cosa gradita al padre, a cui rincresceva, si dice nella lettera, che il figlio maggiore non mettesse «pensiero a nulla» (M.A.P., XVI, doc. 1: Firenze, 4 aprile 1438 – ser Giovanni da Volterra a Piero di Cosimo de' Medici in Ferrara).

<sup>19</sup> LEON BATTISTA ALBERTI, *Uxoria*, in Id., *Opere volgari*, a cura di Cecil Grayson, vol. II: *Rime e trattati morali*, Bari, Laterza, 1966, pp. 302-343 (il testo della lettera comitatoria diretta a Piero a pp. 303 e 305). Il testo latino di questa intercenale è stato di recente riedito criticamente e studiato in modo particolarmente approfondito in ROBERTO CARDINI, *Uxoria dell'Alberti: Edizione critica*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a cura di Vincenzo Fera e Giacomo Ferrù, Padova, Antenore, 1997, pp. 266-374, con rinvio agli studi precedenti dedicati ad *Uxoria* dall'autore. L'invio del testo a Piero accompagnato da un biglietto di presentazione si inserisce nella cornice di una consuetudine albertiana ben attestata; cfr. al riguardo LUCIA BERTOLINI, *Come "pubblicava" l'Alberti: ipotesi preliminari*, in *Storia della lingua e filologia: Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di Michelangelo Zaccarello e Lorenzo Tomasin, Firenze, Edd. del Galluzzo, 2004,

potrebbero essere avvenuti durante il comune soggiorno a Ferrara nella prima parte del 1438 (dove Piero e Battista ebbero la possibilità di incontrarsi di nuovo dopo l'intervallo determinato dalla partenza della curia da Firenze alla volta di Bologna nell'aprile del 1436); e del resto con Ferrara la composizione di *Uxoria* volgare è stata messa esplicitamente in relazione da Girolamo Mancini. Il biografo dell'Alberti ipotizzò infatti a suo tempo che la dichiarazione di Battista per cui egli avrebbe scritto l'operetta che mandava a Piero «in villa fra le selve in ozio al quale a questi tempi per buona ragion me diedi», potesse costituire un riferimento alla composizione del testo nei dintorni di Firenze, subito dopo essersi allontanato da Ferrara a causa della peste.<sup>20</sup>

La proposta del Mancini si accorda effettivamente con quanto sappiamo sui movimenti dei componenti della curia pontificia nella seconda parte del 1438, ed è molto probabile che allora Battista abbia goduto di un periodo di licenza dalla corte papale, periodo in cui egli di sicuro si rifugiò in campagna, beneficiando di una pausa che lo metteva in condizioni di attendere al suo lavoro letterario. In effetti, in seguito al diffondersi dell'epidemia, secondo la valutazione di un osservatore greco durante l'estate «la metà dei cardinali e la maggior parte dei vescovi latini, insieme all'imperatore, lasciarono la città infestata dal morbo, mentre il papa e gli ecclesiastici greci vi restarono».<sup>21</sup> La gravità della situazione era confermata non solo da una nota lettera del Traversari, inviata da Ferrara a Cosimo il 16 luglio,<sup>22</sup> ma anche da diverse altre testimonianze che è possibile trovare nel carteggio del *Mediceo avanti il Principato*. Il 27 luglio ad esempio, Roberto Martelli, il direttore della filiale dei Medici che seguiva la corte pontificia, informava Giovanni di Cosimo, da poco tornato in Toscana, che in seguito alla virulenza della peste ormai i Medici avevano chiuso il loro ufficio (dove era morto un loro impiegato) e tenevano «banco in casa», aggiungendo inoltre che correva voce che il pontefice fosse intenzionato ad abbandonare la città per recarsi presso la residenza estense di Belriguardo, dando così licenza alla corte.<sup>23</sup> La situazione non migliorò certamente nel mese di agosto, quando tutti i lavori vennero sospesi, al punto che in una lettera del 2 settembre sempre Roberto Martelli riferiva a Giovanni de' Medici del grande allarme suscitato dal fatto che si fosse recentemente «amalato di peste» un membro della *familia* papale.<sup>24</sup> La decisione di scioglimento temporaneo fu ufficializzata qualche giorno dopo, il 6 settembre, quando pur smentendo le voci di uno spostamento del concilio da Ferrara, venne data però «la facoltà di assentarsi a coloro che volevano andar via».<sup>25</sup>

Sembra perciò del tutto probabile che allo stesso modo in cui Poggio Bracciolini raggiungeva Terranova, dove rimase per tutto il mese di settembre, e lo stesso Traversari rientrava per

pp. 219-240. La datazione («Finis die lune in nocte ante die martis ora 1 1/3 die 9 decembris 1438») è posta in calce ad *Uxoria* volgare nel cod. II iv 38 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (c. 182v).

<sup>20</sup> Cfr. G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 158. Il brano in questione è il seguente: «E già ch'io conobbi te tanto cupido de' miei scritti, mi piacque mandarti questa nostra operetta scritta in villa fra le selve in ozio al quale a questi tempi per buona ragion me diedi». Va notato che l'epistola dedicatoria diretta ad un personaggio non nominato che in uno dei due testimoni dell'intercenale, il cod. *Panciatichi* 123 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, precede il testo latino di *Uxoria*, poi ricalcato abbastanza da vicino dall'esordio dell'autotraduzione volgare, precisa che il rifugio nella propria villa fu conseguenza del fastidio per lo «strepitus forensium negotiorum», riprendendo evidentemente un luogo comune della retorica umanistica (cfr. R. CARDINI, *Uxoria dell'Alberti...*, cit., p. 299).

<sup>21</sup> J. GILL, *The Council of Florence*, cit. – tr. it. cit., p. 149.

<sup>22</sup> Cfr. *ibid.*, p. 148.

<sup>23</sup> Cfr. M.A.P., V, doc. 337: Ferrara, 27 luglio 1438 – Roberto Martelli a Giovanni di Cosimo de' Medici in Prato: «Il papa se n'andrà a Bellosguardo e darà licenzia a tutta la corte infra le XX miglia, che in tucto la disfa».

<sup>24</sup> Il Martelli riferisce a Giovanni de' Medici che non gli sarebbe stato possibile parlare con il cardinale Prospero Colonna, il quale si sarebbe tenuto lontano da Ferrara presumibilmente fino alla fine del mese, «maxime sendosi nuovamente amalato di peste quello dava bere al papa, Gabriello da Moncia [sc. Monza], e l'º de' famigli di Morinensi [sc. il cardinale Jean Le Jeune], che non dico il vero ci sia buona istanza» (M.A.P., VII, doc. 195: Ferrara, 2 settembre 1438).

<sup>25</sup> Cfr. J. GILL, *The Council of Florence*, cit. – tr. it. cit., p. 150, che rinvia a un passo del *Diarium* di ANDREA SANTACROCE: «Inualescente peste Ferrarie et pluribus habitis tractatibus de curia transferenda, conclusum extitit sexta septembris, ut mutatio universalis non fieret, sed volentibus se absentare licentia data est, ut infra certum spatium pro presentibus in curia haberentur».

un breve periodo a Firenze, anche l'Alberti si trasferisse allora nelle campagne del suo priorato fiorentino di Gangalandi, dove avrebbe potuto usufruire di una pausa che lo metteva in condizioni di attendere al suo lavoro letterario.<sup>26</sup>

La possibilità che l'autotraduzione dell'Alberti nascesse in simili circostanze, e che proprio l'epidemia di peste fornisse all'umanista il pretesto per inviare il proprio lavoro al giovane Piero de' Medici, risulta notevolmente rafforzata se si dà uno sguardo alle lettere ricevute da quest'ultimo in quello stesso periodo. In effetti l'11 ottobre del 1438 Bindo di Angelo da Staggia inviava da Firenze a Piero de' Medici, che probabilmente si trovava allora a Prato, un esemplare del *Ninfale fiesolano* del Boccaccio, nell'eventualità che Piero non avesse ancora letta quest'opera, che allo scrivente pareva piuttosto rara, e perché soprattutto «considerato il temporale», cioè la presente epidemia di peste, egli ne potesse prendere adeguatamente «consolazione».<sup>27</sup> La lettera è interessante per almeno due motivi: da un lato, infatti, essa evidentemente testimonia l'interesse che Piero mostrava in questo periodo per la letteratura volgare; dall'altro, essa anche ci ricorda che il ritiro imposto dall'epidemia finiva per costituire un'occasione in cui doni che invitavano alla lettura, come questo offerto dall'amico fiorentino di Piero, o come quello, assai più originale, costituito dall'*Uxoria* dell'Alberti, dovevano risultare particolarmente appropriati e graditi.

Colpisce inoltre nel biglietto di accompagnamento di *Uxoria*, l'esortazione dell'Alberti a Piero affinché imitasse il padre Cosimo, «uomo virtuosissimo e a me amicissimo, pregiato e utilissimo cittadino», il che avrebbe consentito alla «nostra repubblica», (cioè la repubblica fiorentina), di aumentare grazie al «consiglio» e alle «fortune» di Piero la propria «autorità, dignità e amplitudine».<sup>28</sup> Queste parole fanno pensare naturalmente alla lettera di Giovanni da Volterra che contiene le esortazioni rivolte a Piero per tenere alta la reputazione della casa e del padre. La celebrazione in chiave umanistica di Cosimo come «ottimo cittadino» aveva registrato infatti dopo il suo ritorno dall'esilio diversi episodi significativi grazie non solo alle epistole indirizzategli da Poggio Bracciolini, ma anche alle prefazioni delle traduzioni latine di scritti di Plutarco che a Cosimo dedicarono allora il già ricordato Antonio Pacini e l'amico dell'Alberti, Lapo da Castiglionchio.<sup>29</sup>

Il fatto che l'Alberti esorti anch'egli Piero ad imitare le virtù di Cosimo in qualche modo accomuna la sua dedica a lettere come quella di ser Giovanni da Volterra, e più in generale si accorda con tutti gli appelli di stampo moralistico rivolti in quel periodo ai due figli di Cosimo, appelli di cui l'Alberti mostrava a questo punto di essere perfettamente al corrente. A questo riguardo, non si può tacere che fra tali appelli ve ne è uno, particolarmente significativo, del

<sup>26</sup> Poggio raggiunse allora Terranova, dove rimase per tutto il mese di settembre (cfr. POGGIO BRACCIOLINI, *Lettere*, a cura di Helene Harth, Firenze, Olschki, vol. II, 1984, pp. 318-327). Per il rientro del Traversari a Firenze si veda J. GILL, *The Council of Florence*, cit. – tr. it. cit., p. 176. I periodi di pestilenza, come sarebbe avvenuto ancora durante la gravissima epidemia della metà del secolo, quando il papa si vide di nuovo costretto a sciogliere temporaneamente la corte, consentivano ai curiali di muoversi con una certa libertà. Si veda ad es., al riguardo, la lettera scritta da Roma il 12 giugno 1450 dal chierico della Camera apostolica, e poeta volgare, Rosello Roselli, a Giovanni di Cosimo de' Medici (M.A.P., VII, doc. 34).

<sup>27</sup> Cfr. M.A.P., XVI, doc. 10. Il brano merita di essere riportato nella sua interezza: «E' m'è venuto per le mani nuovamente una opera del Boccaccio intitolata da llui *Ninfale fiorentino*, da me più non veduta. Né mi pare, quantunque non sia maraviglia per la mia ingnorantia, che quella sia molto devul[ga]ta, che quasi di tutte sue altre opere ò avute qualche notitia et di questa no. Et quantunque io sia certo le molte più naschose, per molte ragioni, meritamente a tte essere note, pure per contentamento dell'animo mio che d'averla veduta et di comunicarla con altri si diletta, et perché forse potrebbe essere non l'aver tu veduta, et che avendola veduta, et di nuovo vederla, considerato il temporale, ne piglieresti consolatione, dilibero mandartela; cum patto che da poi che né per prezzo né per prieghi non ne sono potuto divenire signore, per osservare la fede data, che ella torni. Et con questa ti sia presentata. El libro fu di mano di Giovanni Bonafè, et appartienti a' suoi heredi. Ora se' informato del tutto. Io per me sono disposto che innanzi lo ristituischa farlo scrivere».

<sup>28</sup> L.B. ALBERTI, *Uxoria*, ed. cit., p. 303.

<sup>29</sup> Si veda, per tutto questo, ALISON M. BROWN, *The humanist portrait of Cosimo de' Medici, Pater Patria*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXIV, 1961, pp. 186-221 – poi in EAD., *The Medici in Florence: the exercise and language of power*, Firenze, Olschki & Perth, University of W. Australia Press, 1992, pp. 3-52. E adesso, per le traduzioni indirizzate a Cosimo da Pacini e Lapo da Castiglionchio, MARIANNE PADE, *The reception of Plutarch's Lives in fifteenth-century Italy*, Copenhagen, Museum Tusculanum Press, 2007, t. I, pp. 266-274.



25 dicembre 1438 diretto a Giovanni de' Medici da Michele di Nofri del Giogante, in perfetta coincidenza dunque con la dedica albertiana di *Uxorìa* rivolta a Piero di Cosimo. La lettera, che aveva un aperto intento di istruzione morale, poneva ancora una volta di fronte al piú giovane dei figli di Cosimo l'esempio di «un tanto padre», da considerarsi «il piú singulare et il piú reputato huomo non tanto che ssa o che mai fosse i · nella città nostra, ma eziandio che ssi truovi in tutta l'universa terra».<sup>30</sup> La coincidenza non può non colpire, se si pensa che Michele del Giogante fu personaggio particolarmente vicino sia all'Alberti che a Piero de' Medici in occasione del Certame coronario, la gara poetica in volgare ideata da Leon Battista che si svolse tre anni piú tardi a Firenze e a cui Piero de' Medici sembra aver dato il suo appoggio finanziario.<sup>31</sup>

## II. LA LETTERA DI ROBERTO MARTELLI A LORENZO DE' MEDICI DEL 18 OTTOBRE 1438

(NUOVE TESTIMONIANZE SU LAPO DA CASTIGLIONCHIO,

LEONARDO DATI E GIOVANNI TORTELLI)

Proprio nel momento in cui l'Alberti probabilmente si accingeva a lasciare Ferrara per la campagna fiorentina, vi era in città chi si occupava di promuovere nell'ambiente curiale la reputazione letteraria di Battista. Il riferimento naturalmente è all'umanista Lapo di Castiglionchio il Giovane, che proprio a Ferrara, dove allora si trovava al seguito del cardinale Francesco Condulmer, terminò il 26 agosto 1438, «in palatio maiori», il suo dialogo sui vantaggi della vita nella curia pontificia, il *De curiæ commodis*.<sup>32</sup> In quest'opera, che costituisce una delle testimonianze piú significative dell'ambiente intellettuale della curia negli anni Trenta del Quattrocento e che tuttavia, come è noto, a motivo della sua carica ironica e allusiva è di non facile interpretazione, Lapo collocava infatti un generosissimo elogio del suo coetaneo e compagno di studi Battista Alberti. Giunto a parlare nel suo dialogo degli intellettuali che in curia si dedicano alle lettere, egli affermava infatti che l'ingegno di Battista, da cui sarebbe nato presto qualcosa di grande, non poteva essere confrontato con quello di nessun altro: era tale, insomma, da eccellere immediatamente su tutti gli altri qualunque fosse la disciplina a cui egli rivolgesse la sua attenzione («Est enim eiusmodi ut ad quancumque se animo conferat facultatem, in ea facile ac brevi ceteris antecellat»).<sup>33</sup> Con una notevole dose di complicità intellettuale l'autore del *De curiæ commodis* si faceva insomma portavoce di quel ritratto di Leon Battista come uomo versatile ed eccezionale che l'Alberti avrebbe ripetuto nei suoi scritti in varî passi dal sapore autobiografico (e in primo luogo, naturalmente, nella *Vita latina*).

L'elogio sembra legarsi così alle iniziative di autopromozione intraprese dall'Alberti in quello stesso torno di tempo, in cui si collocano tradizionalmente la stesura della *Vita latina* e l'elogio lucianesco del cane, anch'esso caratterizzato da una forte carica autobiografica.<sup>34</sup> Insieme alla presentazione della nuova redazione della *Philodoxeos fabula* a Leonello fatta nell'ottobre

<sup>30</sup> M.A.P., V, doc. 348: s.l., 25 dicembre 1438 – Michele di Nofri del Giogante al «prudente giovinetto Giovannino di Cosimo de' Medici» in Firenze.

<sup>31</sup> Il coinvolgimento nel Certame di Michele del Giogante, copista tra l'altro dell'unico esemplare che ci ha trasmesso la cosiddetta *Protesta*, la celebre prosa polemica scritta dall'Alberti all'indomani del fallimento della gara, è stato dimostrato da LUCIA BERTOLINI, *Michele di Nofri del Giogante e il «Certame coronario»*, in «Rivista di Letteratura italiana», V, 1987 pp. 467-477, che si è soffermata anche sulla complessa concezione culturale che stava dietro l'iniziativa del Certame. Cfr. EAD., *ΑΓΩΝ ΣΤΕΦΑΝΙΤΗΣ: Il progetto del Certame Coronario (e la sua ricezione)*, in *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale: Mantova, 18-20 ottobre 2001, a cura di Arturo Calzona et alii, Firenze, Olschki, 2003, pp. 51-70.

<sup>32</sup> Cfr. CHRISTOPHER S. CELENZA, *Renaissance humanism and the papal curia: Lapo da Castiglionchio the Younger's De curiæ commodis*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1999, p. 226: «Absolvi Lopus in Ferariensi concilio, in palatio maiori, vii Kl. Septembris, die lunæ, post iii horam noctis, anno domini MCCCCXXXVIII» (*subscriptio* che compare nel ms. Magl. XXIII 126). L'ampio saggio introduttivo a questa edizione offre un inquadramento efficace dell'ambiente intellettuale in cui maturò l'esperienza di Lapo.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 156 – V 8.

<sup>34</sup> Le implicazioni culturali dell'incontro dell'Alberti con la corte ferrarese sono approfondite da A. GRAFTON, *Leon Battista Alberti... – tr. it. cit.*, pp. 249-296 (cap. VI: *L'artista a corte: Alberti a Ferrara*).

del 1437 da Poggio Bracciolini,<sup>35</sup> e alla dedica degli *Apologi* al giurista Francesco Marescalchi (che, sia detto per inciso, qualche anno dopo avrebbe cercato di divenire collega di Battista fra gli abbreviatori delle lettere apostoliche), anche l'elogio uscito dalla penna di Lapo entra così a far parte di una sorta di primo capitolo di quella lunga fortuna ferrarese che avrebbe caratterizzato gli scritti dell'Alberti.<sup>36</sup>

La solidarietà intellettuale e umana tra Battista e Lapo da Castiglionchio è del resto un fatto ben noto. Lo stile di pensiero e i contenuti dei loro scritti sono spesso simili, così come li avvicina il grande interesse per Luciano, di cui Lapo fu non a caso uno dei principali traduttori latini nella prima metà del Quattrocento. Le carriere dei due amici corsero forse per un tratto parallele e più di un punto di contatto avevano anche le rispettive storie familiari fiorentine, segnate entrambe, a partire dall'ultimo quarto del Trecento, da un innegabile e doloroso declino. È così del tutto naturale che i lamenti e le incertezze di Lapo sulla sua difficile condizione di letterato privo di mezzi siano tanto vicine alle considerazioni espresse da Battista intorno allo stesso argomento. E questo non solo nella *Vita* latina e in alcune intercenali, ma anche in un'opera come il *De commodis litterarum atque incommodis*.<sup>37</sup>

La figura di Lapo, che gravitò sempre intorno alla curia, è insomma certamente una figura chiave per inquadrare meglio anche l'esperienza di Leon Battista all'interno dell'umanesimo curiale. E in questa prospettiva, va forse notato che merita di essere proseguita la linea di ricerca avviata da Christopher Celenza, e volta a chiarire l'intreccio di temi e idee che si registra tra gli scritti di Lapo e l'Alberti, un intreccio che travalica i confini di lingua e di genere. Va ricordato, ad esempio, che qualche anno prima dell'Alberti anche Lapo, al momento di dedicare intorno

<sup>35</sup> Un recente esame paleografico del cod. *Lat. 52 (= a O 79)* della Biblioteca Estense di Modena che contiene la seconda redazione della *Philodoxeos fabula* nel suo ultimo stadio di revisione, «ha dimostrato che l'autore principale della trascrizione fu Lapo da Castiglionchio il Giovane, che nel 1437 si trovava a Bologna, ospite del cardinale Francesco Condulmer». Cfr. ANDREA BARBIERI, [Scheda] 37, in *Leon Battista Alberti: La biblioteca di un umanista*, a cura di Roberto Cardini, con la collaborazione di Lucia Bertolini e Mariangela Regoliosi, Firenze, Mandragora, 2005, pp. 334-336. In questo modo si stringono ancora meglio i rapporti fra i due amici in quell'anno cruciale, ed emerge con chiarezza anche il ruolo giocato da Lapo come diffusore, anche in senso materiale, dei testi albertiani.

<sup>36</sup> Su Francesco Marescalchi e sulla fortuna ferrarese dell'Alberti, oltre al recente e assai importante contributo di LUCIANO GARGAN, *Un possessore di opere albertiane: Francesco Marescalchi*, in «Rinascimento», s. II, XLII, 2002, pp. 381-397, sono da vedere ovviamente anche diverse relazioni raccolte in questi atti. La supplica per entrare nel collegio degli abbreviatori apostolici presentata ad Eugenio IV il 21 aprile 1445 da Francesco Marescalchi è stata segnalata da BRIGIDE SCHWARZ, *Die Abbreviatoren unter Eugen IV: Päpstliches Reservationsrecht, Konkordatspolitik und kuriale Ämterorganisation (mit zwei Anhängen: Konkordate Eugens IV: Aufstellung der Bewerber*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LX, 1980, pp. 200-274: 264, n. 45 (la richiesta, a quanto pare, non venne però accolta). Sulle cariche ricoperte dal Marescalchi nell'ambito del clero ferrarese si veda invece ENRICO PEVERADA, *Un corrispondente dell'Alberti in cura d'anime: Il canonico Francesco Marescalchi*, in *Alberti e la cultura del Quattrocento*, Convegno internazionale di studi: Firenze, 16-18 dicembre 2004, a cura di Roberto Cardini e Michelangelo Regoliosi, Firenze, Polistampa, 2007, pp. 349-374.

<sup>37</sup> La vicinanza, non casuale, del titolo del *De curiae commodis* di LAPO con il titolo dell'opera albertiana è stata sottolineata da RICCARDO FUBINI, che a più riprese ha insistito sulla solidarietà intellettuale e l'affinità ideologica fra l'Alberti e Lapo (si vedano da ultimo le considerazioni da lui svolte in «Sogno» e realtà dell'umanesimo: Contributi recenti sull'umanesimo italiano, in «Archivio storico italiano», CLX, 2002, pp. 87-111: 101-104, dove si esorta a leggere insieme il *De commodis* albertiano e il dialogo di Lapo, ricordando come quest'ultimo contribuisca «a lumeggiare alcuni degli aspetti più spregiudicati e paradossali del primo umanesimo»). Del resto, anche nella dedica a Battista della traduzione latina di due scritti di LUCIANO, il dialogo su *I sacrifici* e il *Tirannicida*, fondendo insieme motivi presenti tanto nel *De commodis* quanto in altri testi albertiani come l'intercenale *Pupillus*, Lapo esaltava le grandi speranze suscitate dall'ingegno mostrato da Battista fin da fanciullo («quum tu a puero tanta spe animi, & ingenii præditus fuisses»), che aveva fatto pronosticare per il giovane a tutti coloro che lo avevano conosciuto un avvenire particolarmente promettente, e ricordava la sua straordinaria applicazione negli studi letterari fin da quell'età in cui «reliqui ludis puerilibus intenti, ab his, vix magistris arcentibus, prohiberi possunt, tu illis contemptis, hæc optima studia, tua sponte, nullo hortante, multis etiam deterrentibus, suscepisti», progredendo in essi a tal punto «ut non æqualibus modo tuis eruditione antecellas, sed iam cum eruditissimis viris conferendus sis». La dedica è pubblicata in *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecæ Medicæ Laurentianæ*, ANG[ELUS] MAR[IA] BANDINIUS [...] recensuit, illustravit, edidit, Florentiæ, s.t., t. III, 1776, coll. 362-363. Cfr. inoltre FRANCESCO PAOLO LUISSO, *Studi su l'epistolario e le traduzioni di Lapo da Castiglionchio juniore*, in «Studi italiani di Filologia classica», VIII, 1899, pp. 205-299: 282 s., che assegna la traduzione al periodo 1436-1438). Lapo accenna dunque anche al modo in cui Battista aveva coraggiosamente superato con la sua proverbiale forza di volontà le difficoltà poste alla sua vocazione letteraria da chi probabilmente avrebbe dovuto sostenerlo con più convinzione («multis etiam deterrentibus»).

al 1435 al principale cittadino di Firenze la sua versione latina della *Vita di Temistocle* di Plutarco, si era prodotto in un ritratto umanistico di Cosimo de' Medici *optimus civis*. La cosa sorprendente è che l'intera dedica è impostata su un'ampia e solenne riflessione intorno ai rapporti fra virtù e fortuna che non solo presenta coincidenze evidenti con il XXV capitolo del *Principe* di Machiavelli, come è stato giustamente notato,<sup>38</sup> ma che anche richiama irresistibilmente il modo in cui questo celebre tema viene affrontato nel proemio ai libri *De familia*.<sup>39</sup>

È dunque in quest'ottica che è possibile concludere il discorso, richiamando l'attenzione su una lettera del carteggio medico scritto da Ferrara nell'ottobre del 1438 e passata fino ad oggi inosservata. La lettera è importante, non solo perché consente di aggiungere alcuni dati significativi alle vicende di due figure, come appunto Lapo da Castiglionchio e Leonardo Dati, che furono in costante contatto con l'Alberti, ma anche perché è in grado di illuminare lo sfondo delle dispute conciliari ferraresi e quei retroscena della vita di curia di cui l'Alberti dovette fare allora quotidianamente esperienza.<sup>40</sup>

La lettera in questione fu inviata il 18 ottobre 1438 da Roberto Martelli al fratello di Cosimo: Lorenzo de' Medici, referente principale della famiglia per tutto quel che riguardava la ripartizione di benefici ecclesiastici e l'assegnazione di cariche nello Stato pontificio agli amici e ai clienti della potente casata fiorentina.<sup>41</sup> La lettera contiene la risposta di Roberto Martelli a due

<sup>38</sup> La prefazione a Cosimo de' Medici della traduzione della *Vita di Temistocle* di PLUTARCO, approntata e inviata intorno al 1435 da Lapo da Castiglionchio il Giovane, allora in strettissimi rapporti con l'Alberti, per cui adesso si veda *supra* il saggio cit. a n. 29, è stata edita di recente in CH. S. CELENZA, «Parallel lives»..., cit., pp. 148 s., che ne ha rilevato le coincidenze con il XXV capitolo del *Principe* di MACHIAVELLI e con l'intercenale albertiana *Fatum et Fortuna*. Cfr. inoltre CH. S. CELENZA, *Renaissance humanism and the papal curia*..., cit., pp. 33-36 per i punti di contatto con brani del *Pontifex* e del quarto dei libri della *Famiglia*. Si veda infine il recente confronto stabilito fra il ritratto che dà di sé Lapo nel suo epistolario e le intercenali albertiane *Pupillus*, *Erumna* e *Anuli*, in ELIZABETH MAY MCCAHLIL, *Finding a job as a humanist: The epistolary collection of Lapo da Castiglionchio the Younger*, in «Renaissance Quarterly», LVII, 2004, pp. 1308-1345: 1338-1340.

<sup>39</sup> Con un movimento di pensiero che presenta stringenti analogie con la riflessione che apre i libri *De familia*, Lapo nella sua prefazione (per cui cfr. CH. S. CELENZA, «Parallel lives»..., cit., pp. 148 s.) era partito chiedendosi se a chi volesse reggere gli Stati senza pericolo e conservare la propria dignità fosse più utile la fortuna o invece la virtù e il consiglio («[...] in eam sum, quam sæpe soleo, dubitationem compulsus, fortuna ne magis an virtute consilioque opus esset iis qui in florentissimis rebus publicis administrandis sine periculo vellent et cum dignitate versari»), e di fronte alla persecuzione subita nella storia greca dai governanti virtuosi era quasi stato sul punto di inclinare verso l'opinione che la forza della fortuna governa tutte le cose umane, visto che senza il concorso della virtù essa consente di raggiungere i massimi traguardi, mentre senza fortuna la virtù a niente vale, ed è un nome «vuoto e vano» («Itaque interdum facile adducor ut opiner ex fortuna hominibus pendere omnia, ita et ab ea sine virtute res maximas confici et eadem cum virtute coniunctam nihil posse, at sine fortuna virtutem nihil valere, sed esse nomen vacuum et inane»). Vincendo questa tentazione, l'autore era tornato però sui suoi passi, e riflettendo più a fondo aveva respinto questa opinione comune e volgare, che forniva un alibi agli uomini deboli e pigri, consentendo loro di gettare sulla fortuna la colpa delle proprie disgrazie causate invece dalla loro imprudenza («Verum ego, cum a communi intelligentia et a vulgi opinione abducere animum et ad veras rationes revocare instituo, sic intelligo ac iudico fortunam longe virtute inferiorem esse, nec cum ea ullo modo conferendam esse, et hanc imperitorum opinionem ab imbecillitate hominum desidiosaque proficisci, qui, cum ipsi virtute deficiant, siquid interdum imprudentia sua offenderint, culpam omnem in fortunam reiiciunt eamque veluti magnum aliquod et infestum numen perhorrescunt quam, si perfecta virtute forent, contemnerent et pro nihilo ducere»). Il suo ragionamento si era quindi concluso con una dichiarazione dell'inferiorità della fortuna e del dovere morale di schierarsi sempre e comunque dalla parte della virtù («neque ego hoc dico in rebus humanis non permaximum in utranque partem momentum habere fortunam; verum si qui ita virtute se arment atque instruent ut possint adversa ferre constanter et secundis moderate uti, his profecto non video cur aut adversa fortuna metuenda sit aut secunda magnopere expetenda, quæ si eis sociam se præstiterit, præclare secum actum minusque sibi laborandum putabunt, sin minus, haud tamen a mente consilioque descendent, sed in se tantum atque in sua virtute omnia præsidia locabunt et eo acriori ac præsentiori animo ad rem gerendam incumbunt, quo minus sibi externæ opis adesse cognoscent. Est enim virtus eiusmodi ut tranquillis et ad voluntatem nostram fluentibus rebus languescat, asperis vero et incommodis, si adhibet, magis eluceat»).

<sup>40</sup> Su quanto segue si veda adesso anche LUCA BOSCHETTO, *Intorno a Giovanni Tortelli, Leonardo Dati e Lapo da Castiglionchio il Giovane (da una lettera di Roberto Martelli a Lorenzo de' Medici: Ferrara, 18 ottobre 1438)*, in «Medioevo e Rinascimento», XIX / n.s. XVI, 2005, pp. 15-29 (con una trascrizione integrale della lettera in appendice).

<sup>41</sup> La lettera, la cui attuale segnatura è M. A. P., XX, doc. 66, non figura tra i documenti compresi in EUGENIO CECCONI, *Studi storici sul Concilio di Firenze*, Firenze, Tip. dell'insegna di S. Antonino, vol. I, 1869, e in *Acta Camera Apostolicæ et civitatum Venetiarum, Ferraria, Florentiæ, Ianuæ, de Concilio Florentino*, edidit Georgius Hofmann, Romæ, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, 1950, né tra le testimonianze provenienti dal carteggio medico raccolte in P. VITI, *Documenti sul Concilio di Firenze*..., cit. Se Roberto Martelli, impiegato nel Banco fin dal 1424, indirizza le lettere che scrive al

missive, oggi perdute, in cui Lorenzo de' Medici chiedeva di appoggiare presso il pontefice nella corsa ad un beneficio che si era reso vacante la causa di due suoi protetti, rispettivamente messer Alessio d'Arezzo, una figura su cui per il momento non è stato possibile raccogliere ulteriori notizie, e messer Leonardo Dati, che già allora era invece un personaggio ben noto nell'ambiente umanistico.<sup>42</sup> Gran parte della lettera è dedicata a spiegare come le possibilità di ottenere il beneficio fossero già sfumate, e a scusarsi per non aver potuto condurre a buon fine la pratica che stava a cuore a Lorenzo a dispetto del fatto che il Martelli, e con lui Antonio Salutati, una delle figure di maggior spicco del Banco, si fossero attivati con ogni sollecitudine.

La situazione che si era venuta delineando era del tutto tipica. Al diffondersi della notizia che per la morte del precedente detentore si era reso vacante un beneficio nella diocesi aretina (il posto, anche se non specificato nella lettera, era quello di arciprete della Pieve di Santa Maria in Arezzo), Roberto Martelli si era visto recapitare a distanza di poche ore da parte di Lorenzo due lettere: con la prima, arrivata la sera del 17, Lorenzo chiedeva che si facessero pressioni perché messer Alessio ottenesse il beneficio; con la seconda, ricevuta la mattina del 18, si raccomandava invece per lo stesso posto messer Leonardo Dati. Non avendo altre indicazioni, il Martelli spiega di essersi attenuto all'ordine con cui aveva ricevuto la raccomandazione, e quindi di aver pensato di proporre senz'altro per il posto di arciprete messer Alessio, con l'idea di adoperarsi per far poi trasferire i benefici detenuti in precedenza da quest'ultimo, e che egli in seguito alla promozione avrebbe dovuto abbandonare, a Leonardo Dati. L'agente medico aveva quindi fatto perorare immediatamente la causa di messer Alessio dinanzi al pontefice, a cui si era rivolto per mezzo di un autorevole intermediario, Francesco dal Legname da Padova, futuro vescovo di Ferrara, e già allora uno dei collaboratori più stretti di Eugenio IV.<sup>43</sup>

Come di solito si faceva in questi casi, messer Alessio e Leonardo Dati si stavano affrettando per raggiungere la curia a Ferrara. Le cose, tuttavia, non erano andate come previsto. Roberto Martelli comunicava infatti a Lorenzo che l'intero piano era andato a monte per il sopravvenire di una terza candidatura del tutto inaspettata: per usare la sua colorita espressione, infatti, «avendo loro levata la lepre se l'ha presa uno che non l'andava cercando». Il papa, in altre parole, non appena aveva appreso che il beneficio aretino era vacante, aveva fatto sapere «che per ogni modo lo voleva dare a messere Giovanni d'Arezzo», che si trovava lì a Ferrara «con monsignore

seguito della curia un po' a tutti i membri principali del casato, egli affida di solito alla corrispondenza con Lorenzo tutto ciò che riguarda le pratiche connesse alla spartizione dei benefici ecclesiastici e all'assegnazione di cariche nello Stato pontificio. Informato tempestivamente da Roberto Martelli intorno a ciò che su questo fronte accadeva nella corte di Eugenio IV, era al fedele agente del Banco che il fratello di Cosimo faceva pervenire le sue numerose raccomandazioni per gli affari ecclesiastici dei suoi amici e dei suoi clienti. Lorenzo de' Medici sembra essere insomma in quegli anni il referente principale della famiglia per questa materia, un ruolo che dopo la sua morte sarebbe stato fatto proprio dal figlio minore di Cosimo, Giovanni (come messo in evidenza dalle ricerche di DAVID S. PETERSON, *An episcopal election in Quattrocento Florence*, in *Popes, teachers, and canon law in the Middle Ages*, Edited by James Ross Sweeney and Stanley Chodorow, with a foreword by Stephan Kuttner, Ithaca, Cornell University, 1989, pp. 300-325). Questo aspetto dell'attività di Lorenzo è ampiamente documentato in altre lettere conservate nel M.A.P. e da lui scambiate nel 1438 con gli agenti medici a Ferrara, come quella in cui il Martelli gli riferisce dell'esito della corsa per il vescovado di Verona, a cui si accenna alla fine della nostra epistola (M.A.P., XX, doc. 71: Ferrara, 2 novembre 1438).

<sup>42</sup> La messa a punto più recente della vita di Leonardo Dati (1407-1472), che dopo aver orbitato a Firenze intorno al circolo strozziano, mettendosi in luce come poeta latino, era entrato nel 1432 grazie all'appoggio del Traversari al servizio del cardinale Giordano Orsini, seguendolo nei suoi spostamenti tra Roma, Firenze, Bologna e Ferrara, fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta il 29 maggio 1438, è la voce *Dati, Leonardo*, firmata da RENZO RISTORI, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XXXIII, 1987, pp. 44-52.

<sup>43</sup> Si veda PETER PARTNER, *Francesco dal Legname: A curial bishop in disgrace*, in *Florence and Italy: Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, Edited by Peter Denley and Caroline Elam, London, Committee for Medieval Studies-Westfield College, 1988, pp. 395-404. La prassi di raccomandazioni multiple era resa in un certo senso inevitabile dalle grandi dimensioni raggiunte dalle rete clientelare medicea, anche se è noto che non tutte le lettere avessero lo stesso peso. La risposta del Martelli spiega come gli intermediari si trovassero spesso a dover interpretare la volontà dei propri «maggiore» (cfr. ANTHONY MOLHO, *Cosimo de' Medici: Pater Patriæ or Padrino?*, in «Stanford Italian Review», I, 1979, pp. 5-23 e ID., *Il padronato a Firenze nella storiografia anglofona*, in «Ricerche storiche», XV, 1985, pp. 5-16; per l'età laurenziana, si veda PATRIZIA SALVADORI, *Domino e patronato: Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma, Edd. di Storia e Letteratura, 2000).

di santo Agniolo» (al seguito, cioè, del cardinale Giuliano Cesarini). E questo «perché in queste disputazioni de' greci l'ha veduto et udito aoperarsi molto bene, et sapeva lui esser povera et buona persona, et per la virtù sua meritare questa et maggiore dignità». Nonostante i tentativi di farlo desistere dal suo proposito, racconta il Martelli, Eugenio IV era stato irremovibile («et per cosa che gli fusse detta, non si volle mutare di proposito»), ed anzi aveva concesso *motu proprio* la sua autorizzazione, tanto che la bolla con la supplica era ormai stata approvata.

Prima di prendere in considerazione le reazioni di Leonardo Dati, e di rivelare perché questa lettera è importante anche per la biografia di Lapo da Castiglionchio, è opportuno soffermarsi su questo candidato dell'ultima ora, a cui Eugenio IV aveva concesso con tanto entusiasmo l'ambito beneficio aretino. Su questo personaggio, certo anche al fine di scusarsi per non aver potuto soddisfare gli amici di Lorenzo, il Martelli aggiungeva infatti le seguenti precisazioni: «Non so se avete notizie di questo messer Giovanni, ma per quello senta da monsignore di santo Agniolo et da tutti quelli lo conoscono è persona molto docta in greco et in latino et tiene al continovo modo di farsi valente; della vita sua buona è tanto commendato da ogniuno».

Sotto il nome di messer Giovanni d'Arezzo si cela naturalmente l'umanista Giovanni Tortelli, futuro collaboratore di Niccolò V nella ricostruzione della Biblioteca Vaticana, che il cardinale Cesarini, impegnato a fondo nelle sessioni conciliari, aveva fatto rientrare appositamente nel 1438 da Costantinopoli, dove il giovane Tortelli si era trasferito alcuni anni prima per studiare il greco. Il sostegno fornito al Tortelli dal Cesarini non sarebbe venuto meno neppure dopo la conclusione del concilio e anzi, come è noto, il cardinale avrebbe incoraggiato il suo protetto a perfezionarsi negli studi teologici a Bologna, dove il Tortelli avrebbe conseguito la laurea nel 1445.<sup>44</sup>

È il caso di notare che sebbene fossero noti gli interessi patristici coltivati dal Tortelli, tanto durante il suo soggiorno ferrarese del 1438, a cui risale l'allestimento di due codici (tra cui il ms. *Antonelli 545* della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara) che contengono anche appunti in greco forse utilizzati dal Cesarini nei suoi discorsi, quanto durante la successiva permanenza a Firenze negli anni del concilio (periodo a cui risalgono due testi come la *Vita sancti Zenobii* e la *Vita Athanasii*), la nostra lettera rivela che il giovane Tortelli ebbe un ruolo di spicco fin dalle primissime fasi delle dispute con i greci. Da questo punto di vista, la testimonianza proveniente dal carteggio medico non soltanto consente di anticipare al periodo ferrarese il coinvolgimento del Tortelli nei lavori conciliari, ma sembra rendere del tutto plausibile anche l'ipotesi avanzata recentemente da Mariarosa Cortesi, che sulla scorta della lettura del libro di *Memorie* di Silvestro Syropulos ha proposto di identificare con Giovanni l'anonimo interprete menzionato a proposito delle discussioni informali che si svolsero in alcuni incontri dell'aprile del 1438, subito dopo la solenne apertura del Concilio di Unione, tra il cardinale Cesarini e il vescovo di Efeso Marco.<sup>45</sup> Né le opportunità di far valere le proprie capacità dovettero mancare per il Tortelli nei mesi immediatamente successivi, visto che a partire dal maggio del 1438, durante la lunga pausa dei lavori ufficiali concordata tra il papa, l'imperatore e il patriarca, la città estense fu

<sup>44</sup> Gli studi fondamentali sulla biografia del Tortelli si devono a GIROLAMO MANCINI, *Giovanni Tortelli collaboratore di Niccolò V nel fondare la Biblioteca Vaticana*, in «Archivio italiano», LXXII, 1920, pp. 161-282 e quindi soprattutto a MARIANGELA REGOLIOSI, *Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli*, in «Italia medioevale e umanistica», IX, 1966, pp. 123-189 e XII, 1969, pp. 129-186. La bibliografia più recente sul suo ruolo culturale e sulla sua preparazione filologica è raccolta ora in CONCETTA BIANCA, *Un "nuovo" codice del De orthographia di Giovanni Tortelli*, in *Margarita amicorum: Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, vol. I, a cura di Fabio Forner - Carla Maria Monti - Paul Gerhard Schmidt, Milano, Vita & Pensiero, 2005, pp. 171-178 (desidero ringraziare l'autrice per avermi permesso di leggere queste pagine ancora in bozze). È stato possibile rintracciare nella serie dei registri delle suppliche conservati nell'Archivio Segreto Vaticano l'atto con cui Eugenio IV conferì al Tortelli la dignità di arciprete della pieve aretina e che è appunto, come riferisce nella sua lettera Roberto Martelli, un *motu proprio* datato 18 ottobre 1438 (cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Suppl.* 350, c. 190v).

<sup>45</sup> Per questa ipotesi, e per un quadro complessivo del ruolo del Tortelli nel periodo dei lavori conciliari, si veda MARIAROSA CORTESI, *Giovanni Tortelli alla ricerca dei Padri*, in *Tradizioni patristiche nell'Umanesimo*, Atti del Convegno: Firenze, 6-8 febbraio 1997, a cura di Mariarosa Cortesi e Claudio Leonardi, Firenze, SISMEL-Edd. del Galluzzo, 2000, pp. 231-272: 231-237.

teatro di una fitta serie di discussioni teologiche preparatorie, dedicate per lo più al problema del Purgatorio, tra i teologi greci e la commissione latina guidata dal protettore di Giovanni, Giuliano Cesarini.<sup>46</sup>

Quanto a Leonardo Dati, la nostra lettera fornisce in primo luogo alcune preziose indicazioni su quello che fu probabilmente il suo primo tentativo di avvicinarsi alla famiglia dominante di Firenze. Le altre raccomandazioni a suo favore provenienti da Giovanni de' Medici, il figlio di Cosimo, segnalate da Renzo Ristori, non sono infatti anteriori al 1445.<sup>47</sup> Il tentativo, in contrasto con una nota ma assai più tarda testimonianza di ambito laurenziano, che accreditava il Dati di antiche simpatie antimedicce, documenta una volta di più i confini incerti e cangianti della fluida situazione politica fiorentina nel periodo che vide l'affermazione del regime di Cosimo de' Medici, e va letto comunque nel quadro degli avvenimenti di quegli anni.<sup>48</sup> Va notato infatti che nell'ottobre del 1438 il Dati era reduce da un lungo servizio svolto presso il cardinale Giordano Orsini, morto nel maggio precedente, un prelado che era stato un amico fedele dei Medici: al punto che Cosimo non aveva esitato ad offrirgli il suo palazzo di Firenze, con tutte le sue masserizie, quando la curia di Eugenio IV si era trasferita per la prima volta in città nell'estate del 1434.<sup>49</sup>

La lettera del Martelli ci informa poi che constatato lo smacco, per il momento il Dati non aveva voluto trattenersi presso la corte papale per procacciarsi altri benefici, in sostituzione di quelli che erano appena sfumati, e questo «perché l'aspettative gli danno impaccio», ed egli non aveva «avuto l'animo» di insistere in quella attesa così faticosa. L'osservazione del Martelli ci fornisce quindi un'inedita notazione psicologica sul carattere di Leonardo Dati, il quale, come del resto emerge anche dal suo epistolario, sembra manifestare qui un certo disagio di fronte alla necessità di muoversi con destrezza e rapidità all'interno del competitivo mondo curiale, disagio che certo rese più difficile il suo rientro in curia quando, pochi anni dopo, in seguito ad un episodio sfortunato, egli fu costretto temporaneamente a lasciarla.<sup>50</sup>

Leonardo Dati era dunque subito ripartito alla volta di Firenze. Ecco tuttavia che inaspettatamente sembrava aprirsi per lui una nuova possibilità. Roberto Martelli conclude infatti la sua lettera informando Lorenzo di un'altra morte, quella di Lapo da Castiglionchio il Giovane, di

<sup>46</sup> Cfr. J. GILL, *The Council of Florence*, cit. – tr. it. cit., pp. 132 s.

<sup>47</sup> Cfr. R. RISTORI, *Dati, Leonardo*, cit., p. 47, secondo cui i Medici gli avrebbero fornito allora un «appoggio decisivo» per entrare al servizio del cardinale Alfonso Borgia. Nel dicembre del 1444 il Dati aveva raccomandato presso lo stesso Giovanni gli affari di un amico. Cfr. FRANCESCO FLAMINI, *Leonardo di Piero Dati, poeta latino del secolo XV*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», XVI, 1890, pp. 1-107: 19 s.

<sup>48</sup> Declinando la richiesta di Leonardo Dati, allora divenuto assai influente presso Paolo II, di cui era il segretario prediletto, affinché lo aiutasse ad ottenere la dignità di cardinale di Firenze, il Magnifico avrebbe definito Leonardo come da sempre «capitale inimico a la casa di Medici» (cfr. per questa testimonianza, che emerge da una lettera del 21 novembre 1470 inviata da Firenze da Sacramento da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, il commento a LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, vol. I: (1460-1474), a cura di Riccardo Fubini, Firenze, Giunti-Barbèra, 1977, p. 227). La reputazione di antico antimedicco del Dati risalirà probabilmente agli stretti rapporti intrattenuti all'inizio degli anni Trenta con il circolo strozziano (cfr. R. FUBINI, *Il regime di Cosimo de' Medici al suo avvento al potere*, cit., p. 81).

<sup>49</sup> Le fonti coeve segnalano infatti che il cardinale Orsini giunto a Firenze il 20 agosto 1434 fissò il proprio alloggio «in domo de Medicis», cioè a casa di Cosimo, che allora si trovava in esilio (cfr. CONCETTA BIANCA, *I cardinali al Concilio di Firenze*, in *Firenze e il Concilio del 1439...*, vol. I, cit., pp. 147-189: 159 s.). Il cardinale ringraziò Cosimo di questo favore con una lettera del 30 agosto 1434 (M.A.P., XIII, doc. 81). Del resto, erano presumibilmente gli stretti rapporti di Giordano Orsini con Cosimo de' Medici a spingere la Signoria fiorentina ad istruire il 13 dicembre 1433 il proprio ambasciatore Felice Braccacci, inviato a Roma, affinché non facesse parola in nessun caso con il cardinale dell'invito fatto ad Eugenio IV di recarsi con la corte a Firenze «per scurtà di suo stato et de la sua persona» (E. CECCONI, *Studi storici sul Concilio di Firenze*, cit., pp. 46-48, doc. XVIII).

<sup>50</sup> Il termine «aspectative» impiegato dal Martelli ha quasi certamente anche un significato tecnico, legato alla necessità da parte del Dati di ottenere una specifica concessione che potesse dargli un diritto di precedenza su un determinato beneficio non ancora vacante, ma che lo sarebbe diventato in un momento imprecisato. La raccolta epistolare del Dati (cfr. *Leonardi Dathi [...] Epistolæ XXXIII*, Nunc primo ex Bibl. Mediceo-Laurentiana in lucem eruat recensente Laurentio Mehus [...]), Florentiæ, Ex novo Typ. Jo. Pauli Giovannelli, 1743) si apre proprio con una serie di epistole in cui l'umanista si lamenta della propria condizione e della difficoltà di recuperare una posizione in curia dopo la rottura con il cardinale Francesco Conduimer (per cui si veda *infra*, n. 51).

cui il Dati poteva così sperare di occupare la posizione: «È morto a Vinegia messere Lapo da Castiglionchio di peste: gran danno, n'essendo huomo sì virtuoso. Messere Lionardo cercherà d'essere in suo luogo cancelliere o segretario del Camerlingo». Il camerlengo è naturalmente il cardinale Francesco Condulmer, nipote di Eugenio IV, allora al vertice della Camera apostolica, uno degli uomini più potenti e influenti della curia. Leonardo Dati restò effettivamente con lui fino al 1441, prima di essere bruscamente licenziato, in seguito ad una vicenda di cui non sono mai stati chiariti i particolari, ma che per diversi anni ne determinò l'emarginazione dalla curia.<sup>51</sup>

La scarsa notizia della morte di Lapo, comunicata da Ferrara a Firenze, conferma e precisa un dato noto finora soltanto da un'iscrizione apposta da una mano coeva sul frontespizio del codice *Magl. XXIII 126*, che trasmette il *De curiæ commodis*, e vale a chiarire quello che l'ultimo editore di questo dialogo ha definito recentemente il «mistero» che avvolge gli ultimi mesi di vita di Lapo.<sup>52</sup> Ciò consente di svolgere alcune brevi osservazioni intorno alla interessante personalità dell'umanista, la cui opera, in parte anche a causa di questa incertezza di ordine biografico, si è andata caricando di recente di un alone un po' misterioso e di una ambiguità forse eccessiva, che è possibile provare a sfumare alla luce dei dati oggi in nostro possesso.

Come è noto, sulla scorta della suggestione esercitata dagli accenti polemici del *De curiæ commodis*, dedicato allo stesso Condulmer, verso l'ambiente della curia – accenti che trovano un'eco significativa nell'epistolario dell'umanista –, Lapo da Castiglionchio ha offerto alla critica moderna più di uno spunto per mettere a fuoco la difficile condizione degli umanisti della sua generazione, privi ancora di una vera sede istituzionale in cui svolgere la propria attività, ma attratti irresistibilmente dal vivacissimo ambiente intellettuale della curia pontificia, che poteva tra l'altro garantire una notevole indipendenza di pensiero.<sup>53</sup> Sia pur nella generale incertezza che caratterizzò gran parte del pontificato di Eugenio IV, la curia si configurò infatti sempre più anche per gli umanisti della generazione di Lapo come «patria ideale» e «porto sicuro» in cui poter attendere ai propri studi.<sup>54</sup> Ciò non toglie tuttavia che a questo sentimento, come lo stesso Lapo contribuisce a chiarire nel *De curiæ commodis* e nelle sue epistole, e come risulta evidente dall'esperienza di diversi altri protagonisti di quella stagione culturale, si accompagnasse in molti di questi intellettuali anche un moto opposto, di critica e rifiuto per gli

<sup>51</sup> Cfr. R. RISTORI, *Dati, Leonardo*, cit., pp. 46 s., dove si ipotizza un ingresso del Dati nella *familia* del cardinale già nell'estate del 1438 (ma in questo caso, allora, con incarichi certamente inferiori a quello di cancelliere o segretario, che nell'ottobre del 1438 erano ricoperti ancora da Lapo). In una lettera del 1° maggio 1442 a Bernardo Orsini, arcivescovo di Salerno, il Dati affermava infatti di aver continuato a lavorare per il Condulmer anche «in pestilentia tempore». La rottura col Condulmer si ritiene avvenuta a Firenze verso il novembre del 1441. Vorrei segnalare che la presenza del Dati a Firenze è documentata il 28 novembre e il 16 dicembre del 1441 (cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Mercanzia*, 1341, senza numerazione: 28 novembre 1441 – petizione di messer Leonardo di Giorgio Dati, nelle vesti di rettore della chiesa di San Cristofano nel Corso di Firenze; e 20 dicembre 1441 – comparizione del correggiaio Lorenzo di Giovanni). L'emarginazione dalla curia, ambiente in cui il Dati cercò subito di rientrare, ma senza successo, durò probabilmente fino al pontificato di Niccolò V (cfr. R. RISTORI, *Dati, Leonardo*, cit., p. 48). Inutile dire che tutte queste disavventure sembravano frustrare la buona partenza di Leonardo e le sue ambizioni giovanili, come testimonia anche una lettera del benedettino Girolamo Aliotti, il quale scrivendo al generale dei Camaldolesi Mariotto Allegri nel 1453 dichiarava di essersi spesso addolorato per la difficile situazione di Leonardo: «Ejus ego fortunam, & iniqua sidera sæpius indolui, sæpius incusavi; qui quum juvenis adiverit Curiam, jam provectoris, ac seni domum redire non licet ornato» (*Hieronimi Aliotti [...] Epistolæ & opuscula*, Gabrielis Mariæ Scarmalii [...] Notis, & Observationibus illustrata, voll. I-II, Arretii, Typis Michaelis Bellotti, 1769, II, pp. 326-334, Lib. IV, ep. XXXIX). La situazione si sarebbe capovolta, come è noto, con il pontificato di Callisto III, che il 10 aprile 1455 nominò Leonardo Dati segretario pontificio (cfr. R. RISTORI, *Dati, Leonardo*, cit., p. 48).

<sup>52</sup> Cfr. CH.S. CELENZA, *Renaissance humanism and the papal curia...*, cit., p. 10, n. 46, con la trascrizione dell'annotazione in questione: «Morì nella città di Vinegia, anno mccccxxxviii, del mese d'otobre d'età d'ani xxxiii di morbo».

<sup>53</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 1-85 (capp. 1-4). E inoltre Id., *Lapo da Castiglionchio il Giovane, Poggio Bracciolini e la vita curialis: Appunti su due testi umanistici*, in «Medioevo e Rinascimento», XIV, 2000, pp. 129-145.

<sup>54</sup> Su questa immagine umanistica della curia pontificia, che si sarebbe affermata con sempre maggior forza nel corso del XV secolo, si veda adesso CONCETTA BIANCA, *La curia come domicilium sapientia e la sancta rusticitas*, in *Humanisme et Église en Italie et en France méridionale (XV<sup>e</sup> siècle - milieu du XVI<sup>e</sup> siècle)*, Sous la direction de Patrick Gilli, Rome, École Française de Rome, 2004, pp. 97-113 (un inquadramento dei rapporti con la curia di Lapo e di altri umanisti a lui vicini, come l'Alberti, a pp. 104 s.).

aspetti piú discutibili della vita curiale, moto in larga misura determinato dalla oggettiva difficoltà di assicurarsi un impiego stabile in quel luogo.

In questa prospettiva, per quel che riguarda l'esperienza di Lapo, si è insistito molto sulla delusione che egli avrebbe nutrito alla fine della sua vita nei confronti di quell'ambiente, e sulla sua frustrazione per non essere riuscito a procurarsi una posizione sicura. Ci si è chiesti in particolare se il *De curiæ commodis*, «data la troppo trasparente polemica e spregiudicatezza di opinioni» non debba per caso essere inteso, invece che come «una sorta di modello per una nuova apologetica curiale», alla stregua di «una sorta di sfida, come a riepilogo di una sfortunata carriera» lanciata «al mondo della curia», un mondo da cui Lapo «si vedeva respinto». Da questo punto di vista la notizia della morte di peste a Venezia trasmessa dall'iscrizione del Magliabechiano è sembrata una conferma del fatto che Lapo, poco dopo la stesura del dialogo, avrebbe lasciato «definitivamente la curia», deluso anche dal suo rapporto col Condulmer, al cui servizio era entrato all'inizio del 1438, anche se non era noto, fino ad oggi, in quale veste.<sup>55</sup>

Le voci trasmesse da Roberto Martelli nella sua lettera a Lorenzo de' Medici ci consentono di ricostruire adesso un po' meglio la verità storica. In primo luogo, infatti, è assai probabile che Lapo alla fine dell'estate del 1438, allontanandosi da Ferrara subito dopo aver completato la stesura del *De curiæ commodis*, non avesse inteso abbandonare in modo definitivo la curia. La sua partenza da Ferrara va letta invece nel contesto delle misure prese in quei mesi per fronteggiare il dilagare dell'epidemia di peste. Come tanti altri suoi colleghi, anche Lapo si sarà perciò quasi certamente allontanato da Ferrara, approfittando di questa vicenda, rimanendo però poi bloccato a Venezia, dove contrasse la peste. Quel che va notato, semmai, è che a Venezia Lapo moriva ricoprendo la posizione tutt'altro che disprezzabile, anche se pur sempre confinata alla *famiglia* di un prelado e non ancora perfettamente organica alla curia, di cancelliere di Francesco Condulmer, un personaggio potentissimo, attorno a cui si raccolsero molti umanisti del tempo. Il che vale tra l'altro a sgombrare il campo dall'equivoco, a cui nessuno dei suoi recenti biografi pare essere sfuggito, che Lapo fosse rimasto a quel punto senza un patrono.

In secondo luogo, la definizione di uomo «sí virtuoso» attribuita a Lapo in una lettera di carattere certamente riservato come quella indirizzata a Lorenzo de' Medici dal suo agente direi che attenua di molto il sospetto circa la supposta ostilità che il *clan* medico avrebbe nutrito nei confronti del giovane umanista. In altre parole, è possibile insomma riaprire la questione se quel che Lapo diceva nel proemio a Gregorio Correr della *Comparatio inter rem militarem et studia litterarum*, sul fatto che la sua vita era stata sconvolta «propter gravissimos nostræ civitatis casus et ob multa et varia domesticæ rei incommoda», non si riferisse per caso, piuttosto che alle conseguenze della recente ascesa di Cosimo de' Medici, agli eventi politici fiorentini che Sessanta anni prima, tra il 1378 e il 1382, avevano determinato l'inizio di un declino da cui la propria famiglia non si era piú ripresa. Come è stato giustamente osservato, l'ascesa di Cosimo,

<sup>55</sup> Cfr. RICCARDO FUBINI, *Castiglionchio, Lapo da, detto il Giovane*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. XXII, 1979, pp. 44-51: 50. Questa ipotesi suggestiva è stata ripresa sia da CH.S. CELENZA, *Renaissance humanism and the papal curia...*, cit., sia, piú di recente, da E.M. McCaHILL, *Finding a Job as a Humanist...*, cit., che lavorando rispettivamente sul *De curiæ commodis* e sull'epistolario di Lapo hanno anch'essi dato notevole risalto all'inesausta ricerca di un impiego stabile da parte di questo *outsider*, che si trovava in una posizione di confine rispetto al mondo della curia, e che naturalmente proprio per questo motivo riesce nelle sue opere a gettare su quell'ambiente uno sguardo particolarmente penetrante. Va notato, tuttavia, che circa la possibilità che Lapo abbia pensato nella realtà di lasciare definitivamente la curia, entrambi gli studiosi, pur non escludendo del tutto questa eventualità, ritengono piú probabile che Lapo fosse intenzionato a proseguire nella sua ricerca di una occupazione stabile all'interno della corte papale (cfr. a p. 1341 la discussione finale di E.M. McCaHill circa l'intento ultimo con cui Lapo raccolse il *corpus* delle sue lettere trasmesse da cinque mss., fra cui l'autorevole *Ott. Lat. 1677* della Biblioteca Apostolica Vaticana: «Celenza convincingly argues that “The *De curiæ commodis* is not the parting shot of a fed up hanger-on. It is instead Lapo's last-ditch, highly critical (but nonetheless sincere) attempt to find a patron who would allow him to join a cultural environment at which he marveled but from which he felt unjustly excluded. If Lapo organized the *Ott. Lat. 1677* collection for publication, it may have been his parting shot, a compilation of evidence to show how badly he had been treated. Or it may have been an even subtler attempt than *De curiæ commodis* to demonstrate his suitability as a potential curial insider”»).



capo di quel partito popolare a cui gli antenati di Lapo, schierati sulle più intransigenti posizioni aristocratiche erano sempre stati fieramente avversi, quel declino poteva adesso soltanto rafforzare.<sup>56</sup>

In definitiva, pur senza voler naturalmente negare la presenza negli scritti di Lapo di una robusta vena di inquietudine e di molti fermenti critici che per tanti versi ne apparentano l'opera a quella del suo sodale L.B. Alberti, dobbiamo riconoscere che quando venne spezzata dalla peste a soli trentatré anni la carriera di questo umanista non si differenziava troppo da quella di tanti altri suoi colleghi che si cimentarono con la curia pontificia: un ambiente, come è stato detto, che offriva «unique opportunities to the ambitious», riservando tuttavia amare delusioni e «special perils for the disgraced», e in cui del resto il successo poteva talvolta giungere – è appunto il caso di Leonardo Dati – ad un'età assai più avanzata rispetto a quella di Lapo.<sup>57</sup> Tutto ciò, insomma, finisce per ridare un certo credito alla tradizione raccolta molti anni dopo la morte di Lapo da Vespasiano da Bisticci, il quale, pur non avendo un ricordo preciso dei suoi scritti, ad eccezione della sua grande e importante attività di traduttore di testi greci, scriveva nel suo profilo che Lapo «era tanto amato in corte et da cardinali et da altri prelati, che, s'egli fussi vivuto, avrebbe aquistata qualche dignità maggiore in corte di Roma».<sup>58</sup>

È forse però ancora più suggestivo, alla luce di ciò che sappiamo intorno all'incontro con Ferrara come momento significativo nello sviluppo della carriera umanistica dell'Alberti, il fatto che proprio in questa città durante la presenza della curia nel 1438 si incrocino i destini di Lapo da Castiglionchio e di Leonardo Dati. Due umanisti e due curiali che succedettero l'uno all'altro al servizio del cardinale Condulmer, ma che soprattutto in questa occasione danno quasi l'impressione di scambiarsi il testimone nella loro qualità di amici di Leon Battista, di ammiratori delle sue idee, di collaboratori e propagandisti dei suoi progetti letterari.

<sup>56</sup> Cfr. R. FUBINI, *Castiglionchio, Lapo da...*, cit., p. 45. Sulle vicende della famiglia di Lapo nel tardo Trecento e nei primi decenni del Quattrocento si veda ora LAURA DE ANGELIS, *Et chosì ci chonviene esser contenti: la ricostituzione di un patrimonio familiare dopo il bando e l'esilio*, in *Antica possessione con belli costumi: due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*: Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003, a cura di Franek Sznura, Firenze, Aska Edd., 2005, pp. 299-315.

<sup>57</sup> Cfr. P. PARTNER, *Francesco dal Legname...*, ed. cit., p. 395.

<sup>58</sup> VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, Edizione critica con introduzione e commento a cura di Aulo Greco, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, vol. I, 1970, p. 582.